



tempo di agire

il movimento « mani tese » contro il drago dalle sette teste

**il mito dello sviluppo deteriora la situazione
del terzo mondo
occorre diffidare degli schieramenti politici
la marcia di parma come mezzo della
« rivoluzione nella pace »**

Helder Câmara configura il nemico dello sviluppo in un drago dalle sette teste (v. pag. 14-31 di questa rivista), attribuendo a ciascuna di esse una funzione che neutralizza non tanto gli sforzi che si conducono per lo sviluppo ma lo stesso muoversi e formarsi dell'uomo. Il razzismo, il colonialismo interno, il neocolonialismo esterno, la guerra, il paternalismo, il fariseismo che uccide la libertà mentre la predica, la paura che accresce l'inerzia dei poveri e ingigantisce la forza dei ricchi sono le sette facce istrioniche

e crudeli che bloccano lo sviluppo alla radice impedendo all'uomo di prendere coscienza di se stesso e della propria capacità di costruirsi.

Da parte sua Ivan Illich osserverebbe il drago un po' più a lungo e forse non esiterebbe ad affermare che il vero male non sta nelle sette teste ma nell'unica coda, ossia in quel concetto di sviluppo che i paesi ricchi tentano di imporre, ad ogni costo, ai paesi poveri. Secondo Illich, i paesi ricchi impongono dello sviluppo un'idea così falsata e inumana

da costringere i paesi poveri a cadere in condizioni peggiori di quelle dell'attuale sottosviluppo. Anzi, non sembra sbagliato pensare che l'attuale sottosviluppo dei popoli non sia che la prima conseguenza di uno sviluppo malinteso e a senso unico.

gli iniqui risvolti dell'idea di sviluppo

Che la nostra idea di sviluppo sia discutibile siamo noi i primi ad ammetterlo. Essa non solo non ci ha portato la felicità ma ci ha condotto ad uno stato di perenne insoddisfazione. Non siamo mai contenti di ciò che raggiungiamo, viviamo soltanto per lavorare e produrre, in attesa che la natura si ribelli definitivamente ai nostri abusivi sfruttamenti e ci soffochi. Il nostro sviluppo, più che ad una condizione umanamente migliore, assomiglia ad una pazzia progressiva o ad una condanna a morte. Siamo passati da una alienazione incosciente — quella della povertà e della malintesa religiosità — ad una alienazione cosciente che inseguiamo con tutte le forze a prezzo della vita intera. Coscientemente cerchiamo di raggiungere i beni che non ci soddisferanno, scavandoci quella fossa che quanto prima ci seppellirà.

Da qualche tempo gli *hippies* del Nord-Europa hanno cominciato ad invadere la Spagna ed è stato chiesto loro perché, ai paesi liberi, ne preferiscono uno assolutista e repressivo. Hanno risposto che in Spagna, nonostante l'assolutismo, il popolo si sente libero ed è buono ed amabile, mentre nei paesi democratici il popolo non è né libero, né amabile, né buono perché è stato incatenato dai partiti, dai sindacati e dai vantaggi del progresso. Non credo che, con questo ragionamento, gli *hippies* volessero giustificare il regime spagnolo. Volevano soltanto farci vedere l'altra faccia della realtà, o la vera faccia di un certo progresso malinteso.

Quando poi esportiamo tra i paesi del terzo mondo la nostra idea di progresso gli equivoci e i risvolti iniqui si moltiplicano all'infinito. Essa difatti, per esservi applicata, esige che vengano imitate le nostre istituzioni e le nostre strutture socio-economiche. Cose tutte che oltre a non essere applicabili ad altri popoli, sono anche costosissime e ingombranti e quindi in grado di affrettare ancora di più la fine di quei popoli. Con le nostre istituzioni e le nostre strutture portiamo nel terzo mon-

do una medicina che è veleno e un vantaggio che potrà risultare sterminio. « Le nazioni ricche — osserva Ivan Illich — impongono ora generosamente gli ingorghi di traffico, i soggiorni in ospedale sempre più prolungati e le scuole alle nazioni povere e chiamano questo « sviluppo » (Il mito dello sviluppo, in *Momento*, pag. 58/65, marzo 1970).

Le nostre istituzioni e strutture non sono cattive in se stesse, ma in quanto le crediamo universali e infallibili. Scrive Ivan Illich nell'articolo citato: « In meno di cento anni la società industriale ha confezionato soluzioni brevettate per le necessità umane e ci ha convertiti alla fede che i bisogni dell'uomo sono stati concepiti dal creatore come richiesta dei prodotti che abbiamo inventato noi ».

i tranelli del nostro sistema scolastico

La scuola, per es., è con certezza una buona istituzione. Ma, quando nutriamo in essa una fiducia assoluta, diventa deleteria. « Il risultato della scuola — scrive ancora Ivan Illich — è che chi ha un'istruzione scolastica si ritiene superiore a chi non è stato di più a scuola ». E altrove: « Siamo diventati incapaci di pensare ad una educazione migliore se non in termini di scuole più complesse e di insegnanti preparati per periodi sempre più lunghi » mentre non ci rendiamo conto che « maggiore è la dose di scuola che l'individuo ha ricevuto, maggiore è il suo senso di frustrazione ». Più uno studia e più si sente lontano dalle mete prefabbricate che potrebbe raggiungere, facendo in modo che la scuola razionalizzi « l'origine divina della stratificazione sociale con molto maggior rigore che non le chiese del passato ».

Tutti possono immaginare cosa succeda quando si applicano, di punto in bianco, le nostre istituzioni scolastiche ai paesi del terzo mondo. Nascono le prime differenziazioni tra persone che si erano sempre credute allo stesso livello, nascono le prime pretese di comandare e di far niente a spese degli altri, nascono le prime masse di spostati che, ricchi di titoli accademici, non possono in nessun modo essere impiegati dalle strutture locali di carattere ancora primario.

Di fronte a questi mali che si sviluppano a catena quando applichiamo le nostre istituzioni ai paesi del terzo mondo, alcuni pensano che il veleno si trovi unicamente nel sistema

economico politico che l'occidente professa — l'imperialismo — e non nell'idea di sviluppo. Per costoro, l'unica soluzione ai problemi del sottosviluppo sta nell'abbattere l'imperialismo e, di conseguenza, chiedono a tutti coloro che si interessano del terzo mondo di formare nei propri paesi uno schieramento politico anti-occidentale capace di agire alla radice dell'imperialismo stesso. Quando l'imperialismo sarà eliminato dall'occidente smetterà anche di danneggiare il terzo mondo.

Non è difficile smascherare il pretesto dello schieramento anti-imperialista che si predica nei nostri stessi paesi a favore del terzo mondo. Anzitutto gli schieramenti politici « anti » non si fanno gratuitamente o per il solo gusto di abbattere qualcosa. Si abbatte un altare per innalzarne un altro. Si abbatte un imperialismo per fare posto ad un altro imperialismo. Non si vuole liberare il terzo mondo o renderlo capace di costruirsi da sé, ma si vuol dare al terzo mondo un altro padrone che, manco farlo apposta, è pure di origine occidentale ed è cresciuto, con le stesse pretese universaliste e infallibili, sul terreno della civiltà occidentale.

un drago si nasconde dietro ad ogni schieramento politico

Si vogliono annientare le pretese dell'Euramerica con le pretese dell'Eurasia, senza rendersi conto che a farne le spese sarebbe sempre il terzo mondo. Si dimentica troppo disinvoltamente che l'Euramerica e l'Eurasia non sono che due espressioni della stessa idea di progresso e di sviluppo, di quella idea che riteniamo non applicabile agli altri popoli.

In secondo luogo, prendendosi con l'imperialismo euro-americano o euro-asiatico, non si va alla radice del male, ma soltanto ai suoi frutti più recenti. La radice del male sta più a monte e sta nella nostra stessa civiltà, nel senso che diamo alla vita e nelle idealità che proponiamo alla nostra intraprendenza creativa. L'imperialismo euro-americano e quello euro-asiatico sono nati dalla nostra convinzione comune di essere chiamati a salvare e a ricreare il mondo a nostra immagine e somiglianza. Anche da un punto di vista religioso, la società cristiana ha mirato più all'affermazione di sé che a quella della Parola di Dio, ha cercato più la sua potenza

che l'obbedienza allo Spirito. Abbiamo dato valore divino alle nostre filosofie e alle nostre scienze e abbiamo confuso le nostre istituzioni terrene con quelle del Regno, le nostre alleanze militari o partitiche con la cena della vita eterna. Cosa ci manca per ammettere che dietro ad ogni schieramento politico e dogmatico insieme, come sono i nostri due, si nasconde il solito drago che vuole tutto divorare?

« mani tese » rifiuta gli schieramenti politici

Da qualche tempo si cerca di far propendere il movimento « mani tese » verso una scelta politica di fondo, chiara e definitiva. Si dice anzi che, senza tale scelta politica, il movimento arrischia di naufragare in sogni romantici senza alcuna influenza benefica sulla situazione del terzo mondo. Naturalmente si tratta di una scelta contro l'imperialismo euro-americano e in favore, aperto o segreto, dell'imperialismo euro-asiatico.

Il no di « mani tese » ad un simile suggerimento non può essere che netto ed è stato definitivamente pronunciato dai soci fondatori nell'ultima riunione del 3 maggio 1970. Le ragioni che essi hanno portato derivano sia dal realismo con il quale considerano l'azione degli schieramenti politici, sia dalla ispirazione cristiana che sta all'origine del movimento.

I soci fondatori — i quattro istituti missionari italiani e un gruppo di laici — non negano che il movimento abbia una funzione politica. Ritengono anzi che sia suo dovere svolgere un'azione politica globale consistente nel sensibilizzare l'opinione pubblica ai problemi del terzo mondo e nell'esercitare quella saggia pressione morale di cui si fa profeta Helder Câmara, ma escludono qualsiasi presa di posizione su questioni particolari che non sia prima stata concordata fra tutti i soci fondatori, laici e missionari, o l'appoggio ufficiale ad uno degli schieramenti politici di ambito internazionale. Per fare un esempio: accettano di fare una manifestazione contro la guerra in generale, contro tutte le guerre, mentre si asterebbero dal partecipare o dall'indire una manifestazione contro una singola guerra, quella del Vietnam o di Israele o della Cecoslovacchia.

I soci fondatori, specialmente se missionari, hanno spesso conosciuto di persona il drago che si nasconde dietro agli schieramenti politici, in Asia, in Africa o in America Latina, e non hanno nessuna voglia né di istigarlo risvegliandolo, né di accrescerne l'ambizione con qualche appoggio esterno. Sanno troppo bene che ad entrare nelle fauci del drago sarebbero poi degli innocenti che non ne sapevano nulla e che non hanno partecipato a nessuna manifestazione in pro o contro.

« mani tese » rifiuta gli schieramenti politici perché si ispira al Vangelo

« Mani tese » è un movimento aperto e accetta chiunque vuol prendere parte alla sua azione in favore del terzo mondo. Anche un ateo o un militante di partiti politici possono far parte di « mani tese », purché stiano allo statuto e alle finalità del movimento. Un conto è che i membri singoli siano legati ad uno schieramento politico, un conto è che vi sia legato il movimento.

D'altronde, perché dovrebbe aver fiducia negli schieramenti politici un movimento che ne ha riconosciuto i pretesti e i tranelli fra gli stessi paesi del terzo mondo? Se sappiamo che i mali del terzo mondo dipendono dalle forze male impiegate dell'occidente, perché dobbiamo ancora ricorrere alle stesse forze male impiegate per salvare il terzo mondo?

Se « mani tese » attribuisce la situazione del terzo mondo agli schieramenti politici, espressione di una mentalità e di una civiltà, non può non ricorrere a qualcosa di diverso dagli schieramenti politici e questo qualcosa di diverso lo trova nella sua ispirazione, nella sua origine cristiana.

Se la politica ha tradito il terzo mondo e noi, la nostra stessa religione, perché non fidarsi di colui che ha rifiutato le legioni di Cesare e quelle degli angeli per difendersi e imporsi? La nostra fiducia negli attuali schieramenti politici non è forse una reale sfiducia nelle forze che vengono dall'alto, nelle forze di colui che rifiuta perfino gli eserciti del cielo? Troppo spesso ai nostri giorni si confonde la spada della Parola di Dio con la spada della politica o si giustifica questa con il fodero di quella. In realtà non si ha più fiducia in

quella spada a doppio taglio o la si usa tutt'al più come emblema di una crociata di questo mondo. L'occidente non è nuovo agli abusi. Come ha abusato della natura e degli altri popoli, schiavizzandoli in vario modo, così ora abusa della Parola di Dio facendone uno strumento di potere.

« Mani tese », partendo da una visione cristiana dell'uomo, vuole compiere un'azione cristiana senza missili e senza alleanze politiche. Seguendo Helder Câmara, la vera rivoluzione di « mani tese » consiste nel non usare nessuno dei mezzi che si usano nelle rivoluzioni tradizionali, appunto perché si scelgono i mezzi della fede cristiana. O la lezione di Davide contro Golia ha sempre valore o non ne ha avuto mai. « Mani tese » come Helder Câmara sono il piccolo Davide che vuole abbattere il « gigante dalle sette teste » con la sola forza di Dio.

la marcia di « mani tese » esempio di « rivoluzione nella pace »

Il 22 marzo scorso, circa ventimila giovani hanno partecipato a Parma alla marcia di « mani tese » per lo sviluppo, offrendo parecchi di quei connotati che Helder Câmara attribuisce al movimento di « rivoluzione nella pace ». I suoi risultati migliori non sono stati quelli di aver impressionato un pubblico piuttosto indifferente o di avere raccolto molti milioni in favore di microrealizzazioni nel terzo mondo, ma di aver dimostrato che si può fare del bene senza fare del male, si può convincere o rovesciare le convinzioni già acquisite senza usare alcuna violenza, si può ottenere qualcosa non chiedendolo agli altri ma, prima di tutto, a se stessi.

Naturalmente non si deve valutare la validità della marcia di Parma dai giudizi che ne forniscono gli adulti. La marcia di Parma è stata un'azione di giovani e la sua validità dipende dall'incisività che essa ha avuto prima di tutto sui giovani che l'hanno realizzata e vissuta. Che cosa sia lo sport non si deve chiederlo ai tifosi o agli estranei ma a coloro che praticano lo sport.

Per i giovani di « mani tese » la marcia di Parma è stata anzitutto un atto di fiducia nell'uomo qualunque, in quell'uomo che non ha mai condotto eserciti e non ha mai partecipato a rovesciamenti di poteri che hanno cam-

biato la faccia della storia. E' stato un atto di fiducia nell'uomo della strada, nell'uomo che non conta e che ai carri armati contrappone soltanto un briciolo di buona volontà delle sue povere mani. E' stato un atto di fiducia nella forza della bontà anonima, di quella bontà che, piuttosto che ai codici della giustizia, si richiama alla condotta del samaritano.

In secondo luogo, la marcia di Parma ha messo in evidenza che la forza della bontà, della richiesta semplice e modesta, è dotata di un enorme valore psicologico e potrebbe muovere le masse assai più delle crociate politiche. I giornali hanno parlato di diciottomila partecipanti: non sono molti ma, a chi li ha visti sfilare, parvero moltissimi. Non si può negare ascolto a diciottomila persone. Negando ascolto a diciottomila persone, si rischia di farle diventare trentaseimila, si rischia di vederle moltiplicarsi a catena. Quando ci saranno nel mondo due miliardi di persone che chiedono e reclamano la stessa cosa, essa non potrà in alcun modo venir rifiutata.

la « rivoluzione nella pace » non fa notizia

A marcia conclusa, qualcuno si meravigliò che i mezzi di comunicazione sociale ne avessero parlato scarsamente: un minuto alla radio, poco più alla televisione. Ma era nella natura delle cose che così avvenisse: una marcia pacifica, non violenta, senza colpi di scena, non poteva fare notizia. I giovani partecipanti alla marcia non avevano da inalberare che cartelli, chitarre e canti. Erano queste le uniche armi con le quali intendevano offrire una testimonianza fatta di convinzioni personali e di rispetto per gli altri.

I fatti che fanno notizia, quelli che voltano le pagine della storia lasciando gli uomini peggiori di prima, non hanno per protagonisti i cartelloni e i canti ma la malversazione e gli insulti, l'odio e il delitto.

Ci si permetta di fare un altro richiamo alla Bibbia. I fatti più belli della storia d'Israele, quelli che sottintendono la presenza di Dio tra gli uomini, non sono stati registrati dalle cronache d'Egitto e di Babilonia, da Erodoto e da Tucidide. Le cronache imperiali e gli storici hanno registrato soltanto i fatti d'armi, le stragi, le cadute dei regni e le conqui-

ste, i giochi del circo e le parole delle Sibille. Non solo non hanno avvertito le piaghe di Egitto e la cattività di Babilonia, ma nemmeno la potenza pacifica di Salomone e il coraggio dei condottieri giudei, il trionfo di Cristo a Gerusalemme e la sua morte. Qualcosa di analogo può essere pensato anche per la marcia di Parma. Essa non ha trovato posto nelle cronache della politica quotidiana, perché si richiama a principi che non sono di questo mondo e che questo mondo non apprezza.

i giovani di « mani tese » hanno sperimentato la sofferenza del terzo mondo

La sofferenza del terzo mondo fa notizia quando può servire da pretesto ai programmi di qualche schieramento politico nostrano. Diversamente viene ignorata o addirittura misconosciuta. Per esempio la sofferenza che gli arabi subiscono a causa d'Israele si trova su tutti i quotidiani di parte, quella che i negri sudanesi subiscono a causa degli arabi non appare se non nei bollettini religiosi o missionari. Perché la sofferenza dei negri sudanesi non fa notizia politica? Perché sarebbe controproducente per gli schieramenti politici nostrani, quegli stessi schieramenti che vogliono politicizzare « mani tese ».

Ebbene, anche la marcia di Parma ha offerto alla cronaca un tipo di sofferenza, ma era tale da non interessare alla cronaca stessa. La sofferenza di camminare per venti chilometri, la sofferenza di resistere, sia solo per qualche ora, alla fame e alla sete, di poter essere presi in giro e compatiti non ha alcun valore politico, non cambia i procedimenti di nessun mercato internazionale. Eppure era una sofferenza che voleva portare i giovani vicino alla sofferenza del terzo mondo, era sofferenza del terzo mondo per il terzo mondo, era l'unica speranza che diciottomila giovani disarmati potevano offrire ai disarmati del terzo mondo. Perché non ha avuto eco sulle testate politiche come le solite manifestazioni di Milano e di Roma o come le sasse dei ventisei estremisti del quartiere Sant'Elia? Perché era un'aperta disapprovazione di tutti i mezzi con i quali gli schieramenti politici straziano il mondo e se lo dividono a fette.

S. M.